

Tunc flentibus eius aduspirans anus sic incipit: — Bono animo esto, mi erilis, nec vanis somniorum fragmentis terreatre. Nam praepter quod diurnae quietis imagines falsec perhibentur, tunc etiam nocturnae visiones contrarios eventus nonnumquam pronuntiantur. Denique flere et vapulare et nonnumquam iugulari lucrosum prosperumque proventum nuntiant, contra ridere et mellitus dulciolis ventrem saginare vel in voluptatem Veneriam convenire tristitie animi, languore corporis damnisque ceteris anxiatum iri praedican. Sed ego te narrationibus lepidis anilibusque fabulis protinus avocabo, et incipit:

[28] — Erant in quadam civitate rex et regina<sup>1</sup>. Hi tres numero filias forma conspicuas habuere, sed maiores quidem natu, quamvis gratissima specie, idonee tamen celebrari posse laudibus humanis credebantur, at vero puellae iunioris tam praecipua, tam praeclara pulchritudo nec exprimi ac nec sufficienter quidem laudari sermonis humani penuria poterat. Multi denique civium et advenae copiosi, quos eximii spectaculi rumor studiosa celebritate congregabat, inaccessae formositas admiratione stupidi et admoveentes oribus suis dexteram, primore digito in erectum pollicem residente, ut ipsam prorsus deam Venerem <venerabantur><sup>2</sup> religiosis adorationibus<sup>3</sup>. Iamque proximas civitates et attiguas regiones fama pervaserat deam, quam caeruleum profundum pelagi peperit et ros spumantium fluctum educavit, iam numinis

La vecchia allora prese a secondare con i proprii sospiri i singhiozzi della fanciulla e le diceva:

— Via, fatti coraggio, padroncina! Non vorrai impressionarti per le vane immagini d'un sogno! A parte il fatto che i sogni che si fanno di giorno non sono mai veritieri, anche ciò che si sogna la notte produce spesso effetti tutti all'opposto. Figurati che il piangere, il pigliar botte e qualche volta anche l'essere ammazzati vogliono dire che hai da fare un guadagno, un affare fortunato. Tutto al contrario è se sogni di ridere, di rimpinzarti di leccornie o di fare all'ammore: allora c'è in vista tristezza, malattie e chi più ne ha più ne metta. Ma via, ora pensero io a distrarti. Voglio contartici una bella fiaba a uso di quelle che sanno le vecchie.

E cominciò:

[28] — C'era una volta in un paese un re e una regina che avevano tre figliole bellissime<sup>1</sup>. Veramente, le prime due, per quanto fossero carine assai da fare restare la gente a guardare, eran tali che con un po' di buona volontà si poteva sperare di poterle lodare a buono col semplice uso della parola umana. Ma la bellezza della più giovane era una cosa così rara, così mai vista, che, a motivo della poverità dell'umano linguaggio, era impossibile esprimere la magnificenza a dovere.

Fatto sta che molta gente del paese e forestieri senza numero, attratti dal gran parlare che si faceva di quello spettacolo unico al mondo, accorrevano a nugoli; e, a vedere quella bellezza senza pari, restavano come incantati dalla maraviglia; si portavano la mano alla bocca, accostando l'indice al pollice disteso e la veneravano<sup>2</sup>, stando in adorazione<sup>3</sup>, tale quale si farebbe dinanzi alla dea Venere in persona.

Ormai nelle città vicine e in tutti quei paraggi s'era data la voce che la dea nata dalle profondità azzurrine del mare e nutrita dalla rugiada dei flutti spumeggianti, concedendo la grazia della sua divina presenza, era discesa in terra.

28. 1. Comincia da qui la favola di Amore e Psiche che si protrarrà fino al capitolo 23 del libro VI. L'origine della celebre novella, su cui tanto si è discusso, quasi certamente è da ricercare in una saga orientale (il Reitzenstein dimostrò quasi inopugnabilmente una tale origine): la leggenda, uscita dunque dall'Oriente, dovette prima passare attraverso un'elaborazione alessandrina, dove poté umanizzarsi ed arricchirsi di elementi erotico-idiliaci e quindi giungere ad Apuleio, ulteriormente arricchendosi di elementi polari e insieme di simbologie misteriche.

2. L'integrazione *venerabantur* è, oltre tutto, assicurata dalle osservazioni di E. PASOLI, *De Apulei testimonio ad vocum Venus, veteror, venia originem et significacionem pertinenti*, in « Latinitas », XIV, 1966, pp. 192-204.

3. L'*adoratio* è il consueto gesto di omaggio religioso, tuttora in uso e consistente nell'accostare la mano alla bocca, come per un segno di bacio. Apuleio stesso nell'*Apol.*, 55, per mettere in evidenza l'empietà di Emissario dice che « se passa davanti a un luogo sacro ritiene empia accostare la mano alle labbra in segno di adorazione » (trad. Marchesi). In questa

descrizione Apuleio si ispira ai « pellegrinaggi » che da ogni parte muovevano a Cnidio per ammirarvi la Veneri Cnidia di Prassitele (cfr., p. es., PLINIO IL VECCHIO, *Naturalis historia*, 36, 20-21).

caerulis barbis hispidus, et gravis piscoso sinu Salacia, et auriga parvulus delphini Palaemon; iam passim maria persultantes Tritonum catervae hic concha sonaci leniter bucinat, ille serico tegmine fragantiae solis obsistit inimici, alius sub oculis dominae speculum progerit, curru biunges alii subnstant. Talis ad Oceanum pergentem Venerem comitatur exercitus<sup>2</sup>.

[32] Interea Psyche cum sua sibi perspicua pulchritudine nullum decoris sui fructum percipit. Spectatur ab omnibus, laudatur ab omnibus, nec quisquam, non rex, non regius, nec de plebe saltem cupiens eius nuptiarum petitor accedit. Mirantur quidem divinam speciem, sed ut simulacrum fabre politum mirantur omnes. Olim duas maiores sorores, quarum temperatam formositasatem nulli diffamarant populi, procis regibus responsae iam beatas nuptias adeptae, sed Psyche virgo vidua domi residens deflet desertam suam solitudinem, acgra corporis, animi saucia, et quamvis gentibus totis complacitam odit in se suam formositatem. Sic infornatissimae filiae miserrimus pater, suspectatis caelestibus odiis et irae superum metuens, dei Milesii<sup>1</sup> vetustissimum percontatur oraculum et *(a)* tanto numine precibus et victimis ingratiae virginis petit nuptias et maritum. Sed Apollo, quanquam Gracus et Ionicus, propter Milesiac conditorem sic Latina sorte respondit<sup>2</sup>:

[33] « Montis in excelsi scopulo, rex, sistre puellam ornatam mundo funerei thalami.

Nec spes generum mortali stirpe creatum,  
sed saevum atque serum vipereumque malum<sup>1</sup>,

<sup>2</sup>. Le figure di questa sorta di gaia pantomima marina sono in gran parte note al lettore: di Nereo tutti sanno; ricordiamo che Portuno è dio dei porti; Salacia (da *salm*) è divinità romana del mare, spesso confusa con Teti; Palefone detto anche Melicerta è altro dio marino, confuso spesso con Portuno. Nella descrizione si sente la morbidezza della fantasia ellenistica assieme alla sottigliezza delle *ἐργασίες* dei sofisti. A questa scena è ispirato uno dei famosi dipinti di Giulio Romano nel palazzo del Te a Mantova.

32. 1. Cioè Apollo, che aveva un santuario a Dindimo, sobborgo di Mileto.  
2. Scherzosa e stravagante uscita per riferire il responso in latino anziché in greco.

33. 1. Sarà, come si vedrà, Amore, che SAFFO, 137 (Voigt) aveva definito γούρτερον διάχαρον ὄπετρον. Del resto in quest'immagine mostruosa

Portuno con quella barba azzurrastra e ispida, e Salacia col seno strabocante di pesci e Palefone, il piccolo auriga che giungeva a cavalluccio d'un delfino. Qua e là per l'onde saltellano a schiera i Tritoni e uno zufola dolcemente su una conchiglia piena di suoni, un altro con un mantello di seta ripara la dea dalla vampa cocente del sole, un altro pone sotto gli occhi della regina uno specchio; altri infine, a pariglia, van natando aggiogati al suo coccio. Una tale scorta d'onore accompagnava Venere in viaggio verso l'Oceano<sup>2</sup>.

[32] Frattanto Psiche, con tutta quella bellezza che sa di possedere, non può cavarne un filo di bene. Tutti la guardano, la magnificano, ma non c'è un re, un principe o magari un uomo del popolo che si presenti a chiederne la mano. Si accontentano di contemplare quella divina bellezza, come si sta a guardare una statua di soprattute fattura. Da tempo le due sorelle maggiori, la cui bellezza contenuta entro più modesti limiti non aveva levato tutto quel rumore tra la gente, richieste da principi del sangue, si erano felicemente maritate. Psiche invece restava in casa, vergine e soletta, e non faceva che piangere sul suo abbandono. Abbatuta nel fisico, ferita nell'anima, concepì un grande odio per quella sua bellezza che pure era l'incanto delle folle. Fu così che l'infelice padre della sventurata fanciulla, sospettando qualche maledizione celeste e temendo l'ira degli déi, si decise ad andare ad interrogare l'antico oracolo del dio di Mileto<sup>1</sup>; e a prezzo di preghiere e di sacrifici chiese a questa potente divinità un matrimonio e un marito per quella fanciulla rimastagli in casa.

E Apollo, sebbene Greco e Ionico, per un riguardo all'autore di questo romanzo, diede il responso in latino<sup>2</sup>:

[33] « Porta la figlia tua, o re, su un'alta vetta e funebri vestiti, per queste nozze metta. Né un genro sperare, nato da sangue umano, ma un mostro viperino, feroce, disumano<sup>1</sup>.

c'è come una prefigurazione del serpente, sospettato amante di Psiche. Anche APULEIO, in V, 22, userà per definire Amore un'immagine zoomorifica: *omnium ferarum mississimam dulcissimamque bestiam*.

quod pannis volitans super aethera cuncta fatigat  
flammamque et ferro singula debilitat,  
quod tremit ipse Iovis, quo numina terrificantur  
fuminaque horrescunt et Stygiae tenebrae »<sup>2</sup>.

Rex olim beatus, affatu sanctae vaticinacionis accepto,  
pigens tristisque retro domum pergit, suaeque coniugi prae-  
cepta sortis enodat infaustae. Maeretur, fletur, lamentatur<sup>3</sup>  
diebus plusculis. Sed dirae sortis iam urget taeter effectus.  
Iam feralium nupiarum miserrimae virginis choragium strui-  
tur, iam taedae lumen atrae fuliginis cinere marcescit, et  
sonus tibiae zygiae mutatur in querulum Ludii modum, can-  
tusque laetus hymenaei lugubri, finitur ululatu, et puella  
nuptura deterget lacrimas ipso suo flammeo<sup>4</sup>. Sic affectae  
domus triste fatum cuncta etiam civitas congembemba, luctu-  
que publico confestim congruens edicitur iustitium<sup>5</sup>.

[34] Sed monitis caelestibus parendi necessitas missellam  
Psychen ad destinatam poenam efflagitabat. Perfectis igitur  
feralis thalami cum summo maerore sollemnibus, toto pro-  
quente populo, vivum producitur funus, et lacrimosa Psyche  
comitatur non nuptias, sed exequias suas. Ac dum maesi  
parentes et tanto malo perciti nefarium facinus perficer-  
cuntantur, ipsa illa filia talibus eos adhortatur vocibus:  
« Quid infelicem senectam fletu diutino cruciat? Quid  
spiritum vestrum, qui magis meus est, crebris eiulatibus fati-  
gatis? Quid lacrimis ineffacibus ora mihi veneranda foeda-  
tis? Quid laceratis in vestris oculis mea lumina? Quid cani-  
tem scinditis? Quid pectora, quid ubera sancta tunditis?

Un, che volando in aria, ogni animal molesta  
e col ferro e col foco larga ruina appresta:  
ne trema il sommo Giove, n'hanno terrore i numi,  
spavento n'ha l'abisso e gl'infornali fiumi »<sup>2</sup>.

Il re, che una volta era vissuto felice, sentita la divina  
profezia, se ne tornò a casa mogio e tutto sconsolato,  
e alla moglie raccontò l'ingiunzione del malauguroso respon-  
so. E qui per diversi giorni altro non si fece che gemere,  
piangere, lamentarsi<sup>3</sup>. Ma ormai era giunto il momento di  
ubbidire al lugubre vaticinio. Così alla miseranda vergine fu  
preparata la cerimonia di quelle funebri nozze: e già la  
fiamma della fiaccola s'annera di fuliggine e muore sotto la  
cenere, mentre il suono del flauto nuziale si muta nella la-  
mentosa nenia lidia e la giovane promessa si deterge il pian-  
to con lo stesso velo di sposa<sup>4</sup>.

Tutta la città si era unita al compianto per la tragica  
sorte piombata addosso a quella famiglia; e in segno di pub-  
blico cordoglio fu senz'altro proclamato il lutto cittadino<sup>5</sup>.

[34] Ma ormai non c'era altro da fare: bisognava ubbi-  
dire al volere celeste che aveva destinato la povera Psiche a  
quella pena. Quando con una tristezza senza fine furono  
compiuti i preparativi di quelle feriali nozze, il popolo accor-  
se in massa al mortorio della fanciulla viva. E così Psiche  
tutta in lacrime, veniva accompagnata non alle nozze, ma  
alla esequie.

I genitori afflitti, annichiliti dalla sventura, non sanno  
decidersi a consumare l'orrendo misfatto. Ma è la loro stessa  
figlia ad esortarli.

« Perché », diceva, « perché affiggere la vostra infelice  
vecchiaia con codesto pianto senza fine? Voi siete la vita  
della mia vita: perché volete distruggervi tra codeste urla di  
disperazione? Perché deturpare con inutili lacrime il vostro  
adorato viso? Perché devastare i vostri occhi, che sono la  
luce dei miei occhi? Perché battervi il petto? Perché, o mam-  
ma, colpire il tuo santo seno? Ahí, questo è il gran premio

<sup>2</sup>. Infatti anche Plutone soggiacque all'amore di Proserpina.

<sup>3</sup>. *Lamentatur* è naturalmente in senso passivo, come nel cap. 34 *comi-  
tabat*. Nel tardo latino, e già prima nel *sermo cotidianus*, l'uso di verbi  
deponenti con significato passivo diventa sempre più frequente.

<sup>4</sup>. Le fiaccole, i flauti, l'Imenco, il *flamineum* (il velo arancione della  
sposa): ci sono tutti gli elementi della *deditio*, la cerimonia in cui culminava  
il rito nuziale romano, quando, a sera, la sposa veniva accompagnata a casa  
del marito novello. Si ricordi l'epitalamo catulliano per Manilio Torquato e  
Vinicio Aurunculeia. La « lamentosa nenia lidia » è il suono dei flauti nei  
funerali.

<sup>5</sup>. *Iustitium* era la sospensione degli affari pubblici durante le leve.  
Qui vale, come abbiamo tradotto, « lutto cittadino ».